VITTORIO EMANUELE

E

LA LETTERATURA POLITICA

DISCORSO

DI

GIOVANNI MESTICA.

JESI
TIP. FRATELLI RUZZINI.
1878.

VITTORIO EMANUELE

E

LA LETTERATURA POLITICA.

VITTORIO EMANUELE

E

LA LETTERATURA POLITICA

DISCORSO

DI

GIOVANNI MESTICA

letto in Jesi il 2 giugno del 1878.

JESI

TIP. FRATELLI RUZZINI.

1878.

AL CONSIGLIO COMUNALE DI JESI.

Egregi signori,

Nel lutto nazionale per la morte del primo Re d'Italia Voi, interpretando il dolore di questa patriottica città, deliberaste unanimi a Vittorio Emanuele decorose onoranze. Ispirato dal sentimento medesimo, che dettava le deliberazioni vostre, indi ebbe occasione questo Discorso, che ora a spese del Municipio si divulga con le stampe. Esso dunque per ogni riguardo a Voi s'appartiene; e io, intitolandolo a Voi, adempio il grato dovere di significarvi pubblicamente la mia viva riconoscenza.

Giovanni Mestica.

Jesi, 10 giugno 1878.

I. La pubblica gioja della festa nazionale, o signori, si rinnova quest'anno temperata negli animi nostri da un malinconico sentimento. Chè, ripensando, come il giorno stesso ne invita, agli uomini e ai fatti, ond'è sorta l'unità e la libertà della patria, non possiamo non provare oggi più viva la puntura di quel dolore, che or son pochi mesi ci trafisse per la morte del gran re, sotto gli auspicî del quale il popolo italiano aveva condotto a fine l'alta impresa, e nel cui nome ne celebrava annualmente il trionfale successo. Ben si addice dunque a tanta solennità, e ben risponde al pensiero in noi dominante, l'odierna inaugurazione del monumento di gratitudine e riverenza, che l'onorevole Consiglio comunale di Jesi nei giorni del lutto nazionale deliberò di porre a Vittorio Emanuele in questa sede delle proprie adunanze. E io, dalla benignità della cittadina Magistratura invitato a proferire un discorso, non saprei dipartirmi dal soggetto, che per tanti titoli la solennità

stessa m' impone. Se non che vi confesso che il parlare oggi di Vittorio Emanuele è impresa, che grandemente m' impensierisce. Celebrato già dopo la morte sua lagrimevole, quando il funebre elogio sgorgava spontaneo nella commozione della subita calamità, dagli uomini di stato, dai sapienti, dai letterati, dai patrioti, dalla voce in somma della nazione, a cui fece eco tutto il mondo civile, Vittorio Emanuele ormai, anzi che laudazioni, aspetta senza temerlo il giudizio della storia. Nè questa il potrà dare con perfetta cognizione e sincerità, fino a che il risorgimento d' Italia, a cui egli ebbe consacrata la vita, non faccia tutta manifesta negli immanchevoli effetti la sua non per anco bene esplicata, nè forse ben compresa grandezza. Possiamo nondimeno fin da ora riguardare questo portentoso risorgimento in più vasto orizzonte; e, poichè l'età eroica di esso con la morte del supremo duce e moderatore è già chiusa, a ciò ne porta naturalmente il pensiero. Chè gli straordinari avvenimenti, sorti nella vita dei popoli a segnar le epoche nuove, non stanno, come a prima vista apparisce, isolati dagli altri e quasi campati in aria, ma sono effetti di cause già poste nei procedimenti, occulti o palesi, della civiltà delle nazioni e del mondo. Or fra le cause più intrinseche e operative della nostra redenzione politica io non dubito doversi dare il primo luogo alla patria letteratura, che, dopo aver continuato per cinque secoli il suo uffizio civile, ha finalmente generato negli spiriti quella profonda innovazione di sentimenti e d' idee, a cui doveva conseguire una rispondente innovazione negli ordini sociali e il

ristabilimento della nazionalità italiana. E poichè in questa rivoluzione, alla quale hanno cospirato con le forze della mente e col braccio tanti uomini illustri ed il popolo tutto quanto, Vittorio Emanuele sfolgora sopra ogni altro, quindi è che l'opera di lui più spiccatamente si ricongiunge a quella della letteratura, come l'azione al pensiero, la patría all'arte. Onde non meno sapiente che generoso fu l'atto, con cui il nostro Consiglio comunale decretava, fra le altre onoranze al gran re, che il Liceo di Jesi s'intitolasse dall'augusto nome di lui. Per tali ragioni, o signori, io mi lusingo di far cosa non inopportuna, nè a voi sgradita, proponendo a soggetto delle mie parole Vittorio Emanuele e la letteratura politica, non però con animo di tratteggiar l'ampio tema divisatamente, contento se mi sarà dato di poterlo adombrare.

II. Nella storia del genere umano l'Italia ha una grandezza, quale verun'altra nazione non può vantare. Perocchè gli altri popoli tutti o sono stati grandi nell'età antica soltanto, o soltanto nella moderna; il popolo italiano nell'una e nell'altra insieme, beneficando il mondo con due civiltà. La civiltà antica si raccolse in fine e si assommò tutta in Roma; la civiltà moderna ebbe primamente la culla e per più secoli la sede gloriosa in Italia. Come l'astro del giorno, che, dopo avere irradiato il mondo con la sua luce, al sopravvenir della bufera si occulta fra i nembi, ma quindi rompendo a poco a poco la tenebria ricomparisce luminoso ad allietar la natura, similmente l'Italia dopo il lungo splendore della civiltà romana rialzando il capo tra le ruine del grande

impero, si fece ministra alle genti di una civiltà nuova, in cui la spiritualità del cristianesimo fu attemperata mirabilmente alla virile sapienza italo-greca, mentre la stessa già invaditrice barbarie inconsapevolmente vi conferiva qualche germe fecondo. E dopochè la misera nel secolo decimosesto giacque preda e ludibrio di coloro medesimi, che qua venivano a imparare la scienza e l'arte, la libertà e la politica, se cominciò a declinar novamente, non ha però mai smarrito il suo genio. Senza dire che con la medesima civiltà romana, da cui deriva nella moderna un perenne succo fecondatore, l'Italia esercita sempre per tutto il mondo benefici influssi, dopo il suo scadimento politico fu essa la prima, che pose alle scienze naturali il nuovo fondamento, sul quale hanno fatto maravigliosi progressi; nelle arti belle poi ha sempre conservato quella preminenza, che forma uno dei maggiori titoli della sua gloria. Qua d'oltre Alpe e d'oltre mare accorrono gli stranieri ad ammirare i nostri splendidi monumenti antichi e moderni; ad essi è bello ornare le loro metropoli con gli stupendi capolavori dell'arte nostra, contribuendo così a render più grande e venerato nel mondo il nome d'Italia; chè del resto, giova ripeterlo col Canova, il genio non si carreggia. I Bonarroti e i Sanzi li produce soltanto questa terra saturnia; questa sola produce i Pergolesi e i Rossini. Quando essa di fatti pareva già esausta di forze, una melodia di paradiso fece risonare all'orecchio de' suoi oppressori, e nell'età moderna la Niobe delle nazioni è divenuta la regina dei cuori con la più gentile e universale fra tutte le arti.

III. Il popolo, che ha dato al mondo due civiltà, non dovea restar privo per sempre di quei beni, che sono il fondamento della vita di ogni nazione, come il suo primo diritto. Durante il medio evo l' Italia fu gloriosa ne' Comuni; ma, non essendosi mai creata fra essi quell'armonia di affetti e d'intenti politici, onde la vita nazionale piglia forma e vigore, non che ridursi a unità di stato, venne quindi a perdere anche l' indipendenza e la libertà, che avevano rese grandi le sue repubbliche. Col vincolo però della lingua, del pensiero e degl' ideali dell' arte, con le memorie della grandezza antica, sorta di nuovo come sentimento e concetto fra gli studi della rinascenza, la nostra letteratura, non ostante le secolari divisioni della patria, non ostante gli eserciti forastieri accampati nelle nostre città, ha mantenuto, essa principalmente, l' unità spirituale e morale del popolo italiano, essa principalmente ha fatto riconoscere sempre l' Italia a sè medesima e alle altre genti. Ma, quel che è più, i sentimenti stessi d' indipendenza, unità e libertà politica, sopiti per lungo tempo nelle moltitudini o mal compresi, furono custoditi e alimentati dai grandi ingegni, come il fuoco sacro, destinato a infiammare quando che fosse il cuore della nazione. Mi dilungherei troppo, o signori, dai limiti del soggetto, se volessi parlarvi della letteratura generalmente ne' suoi molteplici e diversi rispetti con la sostanza e la forma, con la scienza e l' arte, con l' ideale e il reale, con l' indole degl' individui e dei popoli, con i progressi ed i fini di tutta la civiltà. A me basta qui guardarla, e fuggevolmente, nel solo rispetto, che è pur no-

bilissimo, della sua relazione con la vita nazionale; ond'essa prende il nome di letteratura civile, che in senso anche più determinativo qui diremo volentieri politica.

IV. Creatore di questa letteratura nell' intento altissimo di ricostituire per suo mezzo la grandezza della patria fu Dante, il quale, mentre gli Italiani non sentivano amore altro che pel Comune, lo ebbe vivissimo per l' Italia, e di essa celebrò nel divino poema il politico risorgimento. Oggimai non v' è chi ignori com' egli implicasse questo suo concetto nella utopia della restaurazione dell' impero romano, contraria, per non dire altro, alle basi stesse del moderno organamento sociale, che doveva esplicarsi con l' autonomia delle singole nazioni. Non v' è chi ignori che quell'Arrigo di Lussemburgo da lui salutato rigeneratore d' Italia, quantunque dovesse come imperatore romano por la sede del suo governo nell' antica metropoli della nostra penisola, essendo però un tedesco suscitava fra noi invincibili ripugnanze, e metteva effettivamente a pericolo l' indipendenza nazionale. Se era mai possibile dar compimento a un tale disegno, bisognava che avesse già potuto recarlo ad atto Federico II, il quale, nato, cresciuto, vissuto sempre in Italia e altero vindice dei diritti della società civile contro la teocrazia, sarebbe stato per avventura imperatore romano non di nome soltanto, ma in fatto. Riguardato però nell' intima sua sostanza, il concetto di Dante sul risorgimento d' Italia è il più grande e comprensivo ed il più pratico insieme. Oltre all'aver posto con somma sapienza a fondamento della rigene-

razione politica, nei modi a quell'età più convenienti, la rigenerazione morale del popolo, fu egli primo a bandire uno dei massimi innovamenti nel governo delle società moderne, la separazione dello stato dalla chiesa; egli volle abolito il dominio temporale dei papi, volle la coesistenza del capo dell' impero religioso e del capo dell' impero civile nella stessa Roma. Non è questo appunto ciò che dopo quasi sei secoli sotto la guida del re Vittorio Emanuele ha fatto l' età presente? Meno comprensivo del concetto del massimo dei poeti, ma più nettamente determinato è quello del massimo dei politici, Niccolò Machiavelli. Perocchè egli non solo fissò come ultimo obbietto de' suoi pensieri l' unità d' Italia, ma riconobbe e predicò la necessità di commetterne l' esecuzione ad un principe nostro. Se non che questo principe, come lo aveva ideato lui, era uno scelerato solenne, che tuttora fa raccapriccio. Chè se il severo scrittore del cinquecento fu a ciò persuaso dalle ree condizioni de' tempi, perchè a vincere la paurosa malvagità ridotta allora a sistema di governo richiedevasi uno, che nelle arti di una perversa ragione di stato avanzasse tutti, il trionfo di una causa sì giusta e sì grande a prezzo di una politica di delitti non era a desiderarsi; nè meritava certamente di esserne capo quel mediceo duca d' Urbino, a cui il Machiavelli indirizza la sempre memoranda esortazione per la magnanima impresa. Chi colui fosse cel dimostra oggidì l' atteggiamento stesso di quella statua, che, scolpita dal fiero scalpello di Michelangelo, nella chiesa fiorentina di San Lorenzo lo

rappresenta assiso pensierosamente sul proprio sepolcro. I pensieri del tiranno sul sepolcro, dice parlando di quella statua Giambattista Niccolini, sono il rimorso. E un tiranno non doveva essere il redentore d' Italia. Mirò a più giusto segno, un secolo appresso, il gran propugnatore della libertà nazionale Trajano Boccalini, additando ne' suoi liberi scritti pel riscatto della patria un principe di quella forte progenie sabauda, dalla quale dovea sorgere un dì il vaticinato liberatore. E il tentativo fatto da quel principe per l'indipendenza d' Italia, benchè non coronato da felice successo, non fu però senza gloria, e fruttò coll'esempio. Ma veramente nè il Boccalini, nè Alessandro Tassoni, che nel culto e nell' uso della letteratura ebbe comune con esso l' intento civile, quantunque la trattassero con fiero animo e in forma più popolare, non hanno esercitato su gli spiriti la forte e perenne influenza, che il Machiavelli e massime l'Alighieri. Che se quasi tutti i nostri grandi scrittori, e non pochi altresì de' meno famosi, in ogni età hanno consacrata al risorgimento d'Italia qualche favilla del proprio ingegno, quei due soltanto però sono stati, come a dire, i giganti della letteratura politica fino allo scorcio del secolo decimottavo, in cui essa pigliava novello vigore e quindi novelle forme per divenire a poco a poco massimo strumento morale del patrio riscatto. Nè vuolsi però tacere che questo ricevea pure, verso il medesimo tempo, un grande impulso da fuori, mediante la letteratura e la rivoluzione francese.

V. La letteratura francese, o signori, cominciò fin dal secolo decimottavo ad avere nel mondo

un' efficacia assai grande, e per molti rispetti di progressi civili e politici anche salutare. La sua forza espansiva si deve non solo alle idee democratiche e umanitarie, di cui nel secolo suddetto si fece banditrice, ma alla stessa sua forma spigliata e limpida e a quella lingua briosa, che nelle svariate relazioni internazionali è divenuta la favella comune del genere umano. Essa perciò è letteratura non solamente francese, ma cosmopolitica per eccellenza. E cosmopolitica fu altresì quella, che può dirsi un portato suo, nuova e terribile rivoluzione, la quale non solo mutò l' aspetto della Francia, ma fece sentire i suoi influssi, così negli ordini del pensiero, come nella vita sociale, anche alle altre nazioni e specialmente all' Italia. Il nostro risorgimento politico cominciò fra quel cozzo d' idee e d' istituzioni vecchie e nuove a prender forma più concreta e più determinato avviamento. Quando il campione e moderatore della rivoluzione francese, giovane allora di ventisett' anni, scendeva con la bandiera tricolore e un esercito di valorosi a portare le nuove idee e le nuove istituzioni di qua dall' Alpi, fu egli il primo a proclamare che l' indipendenza d' Italia doveva far la felicità della nostra patria, e che era inseparabile dalla vittoria delle armi francesi. Quella promessa però il Bonaparte non l'attenne; e sì fatta slealtà non fu l' ultima delle cause perchè egli ruinasse quindi dalla più superba altezza. Dovrò poi ricordare il traffico della repubblica veneta e la non meno odiosa ed inescusabile prepotenza dell'unione d'intere province italiche e di Roma stessa all' impero francese? Ma d' altra

parte i rapidi mutamenti e le distruzioni di quei nostri vecchi stati e governi, e sopra tutto l' abolizione del dominio temporale de' papi, fin allora non veduta mai in atto, persuasero gl' Italiani che quelle barriere, le quali da secoli tenevano la patria divisa ed inferma, non erano nè inviolabili, nè così resistenti da non potersi spezzare. La creazione di quelle repubbliche, sia pure effimere, specialmente poi i gran nomi di repubblica italiana e di regno italico, al quale dalla mano potente, che mutava il trattato di Campoformio con quel di Presburgo, fu poi ricongiunta la già mercanteggiata Venezia, queste cose tutte in somma eccitarono gli animi al vivo sentimento di libertà e alla non men viva speranza di potere ricostituire la nazionalità italiana, non solo con l'indipendenza, ma ancora con l' unità della patria. Veruno di tali beni per allora non conseguimmo; ma in quei governi, specialmente poi nel regno italico durato dieci anni, pur non mancarono del tutto le istituzioni rappresentative; e in esso, come anche nelle altre parti della penisola o direttamente o indirettamente sottoposte a Napoleone, aboliti i privilegi feudali ed ecclesiastici, l'inquisizione e la tortura, applicata nei tribunali e in ogni altra parte dell' amministrazione dello stato la pubblicità e la sovranità della legge, si sentirono allora primamente dal popolo i benefizi della libertà civile, che è base alla libertà politica e alla costituzione di una bene intesa democrazia. Lo spirito militare, che in Italia, ove si eccettui il bellicoso Piemonte, potevasi dir quasi spento, in ogni sua provincia con le leve e le

guerre incessanti si ravvivò. Allora si vide finalmente un esercito italiano, orgoglio dei padri nostri, o solo o accanto alle armate napoleoniche, raccogliere su i campi di battaglia gloriosi allori; e si è veduto poi nelle insurrezioni e nelle guerre per l'indipendenza e l'unità della patria quanto al popolo italiano avesse giovato quell'antecedente preparazione militare sotto il più gran capitano dei tempi moderni.

VI. Questo sentimento della libertà nazionale era divenuto in que' fortunosi tempi fra la cólta cittadinanza sì vivo ed esteso, che, quando, prostrato Napoleone nelle guerre gigantesche del 1813, la immensa mole di quel suo impero venne improvvisamente a crollare, i nemici stessi della Francia per guadagnarsi gl'Italiani, che, essendo allora armati, cominciavano a incuter timore, non credettero di trovar migliore argomento che le promesse dell'indipendenza fatte risonare in pomposi bandi. Ma gl'Italiani, senza cadere nel laccio teso loro dalle lusinghiere parole dei generali austriaci ed inglesi, caldeggiavano, per giungere al vagheggiato intento, ben altri disegni. Poichè, fallite a Milano per le improntitudini della plebe e l'oro straniero le speranze di conservare indipendente, almeno qual era costituito, quel regno italico, un congresso di animosi e autorevoli patrioti, in cui erano rappresentate le varie province della penisola, adunatosi segretamente, prima a Torino, indi a Genova, deliberò l'ordinamento dell'Italia in un solo stato con la sede in Roma e governo monarchico costituzionale. Compilato anche uno statuto di libertà, lo recarono occultamente con

l'offerta della corona d'Italia al sommo guerriero, rilegato allora nella piccola isola d'Elba, di cui gli orgogliosi vincitori gli avevano lasciato quasi a scherno il dominio. Accompagnavano l'offerta con un indirizzo nobilissimo, dettato dal sapiente abruzzese Melchiorre Delfico, nel quale, pregandolo a voler costituire sotto il suo scettro l'Italia libera ed una, fra le altre cose dicevano: « Voi già mostraste all'attonita terra ciò che poteva la vostra spada, provatele ora ciò che può il vostro genio, come legislatore e come re cittadino. » Accettava Napoleone corona e statuto; e, divisando coi messaggi il tempo e i modi per l'effettuazione del gran disegno, « Sarò un nuovo Camillo in Roma, egli disse, cesserà lo straniero di calpestare col suo piè il Campidoglio. » Ma, prevalsi indi a poco in quella vasta mente altri e più audaci propositi, egli, abbandonato il pensiero della liberazione d'Italia, dove già si erano fatti gli occulti apparecchi pel nuovo rivolgimento, tornò a sfolgorare col suo genio per cento giorni sotto il cielo francese. Sventolava intanto nel bel mezzo della nostra penisola il vessillo dell'indipendenza e dell'unità nazionale, inalzato dall'ardimentoso Gioacchino Murat; ma cadeva ben presto per la forza prepotente delle armi straniere e perchè non era col re napoletano il cuore della nazione, stanca di tante calamità e rivolture, titubante e distratta fra vari partiti e non senza ragione sospettosa di un condottiero, il quale nell'atto stesso, che facevasi banditore della nobile impresa, appariva come traditore di Napoleone, che lo avea tanto beneficato. Felice lui non pertanto, se fosse perito su

le rive del Chienti pugnando contro i Tedeschi per la causa d'Italia, piuttosto che pochi mesi dopo nell'infausta spiaggia della Calabria come un ambizioso venturiere, a cui era fallito il tentativo di ghermire per la seconda volta una corona regale!

VII. Così lo straniero si accampò novamente nelle nostre belle contrade; così cominciò per l'Italia quella storia lagrimevole e gloriosa per insurrezioni e repressioni, per cadute e riscosse, per immortali vittorie. A chi sono ignote le vicende della dominazione austriaca di cinquant'anni, inaugurata nel 1815 da Francesco I d'Asburgo con l'intimazione ai Lombardi che si scordassero di essere italiani, e ferocemente applicata da quel suo famigerato ministro, che gli tenne bordone col detto insolente, l'Italia non essere altro che un'espressione geografica? Chi non sa le prigionie, gli esigli, i patiboli, ond'ebbero tanti patrioti a scontar l'amore incrollabile verso la libertà? Chi non conosce l'istituzione, gl'intenti, le agitazioni delle società segrete? La setta dei Carbonari e quella della Giovane Italia sono consegnate alla storia. Qualunque giudizio vogliasi fare sopra le sette in generale, e ammesso pure col Machiavelli che in un governo libero, non che inutili, sono anzi perniciose, non può rivocarsi in dubbio che in que' tempi, nei quali anche la manifestazione del pensiero era delitto, valsero le due summentovate non solo a tener vivo e a diffondere il sentimento nazionale, ma a preparare le forze dei patrioti, e della gioventù specialmente, per quelle insurrezioni, a cui ricorrono come a ragione ultima i popoli oppressi. Nè era sola l'Au-

stria a calcare l'Italia; ma gli stessi principi italiani, spinti o dall' imperioso cenno di essa o dalla trista indole propria o da stolta ragion di stato o da queste cose insieme, quasi tutti si congiunsero perfidamente allo straniero per tener divisa e schiava la patria, e, non contenti di abusare a ciò il potere assoluto, fecero anche ricorso ai terrori occulti di quelle sette, che perseguitavano in coloro, a cui ne dava scusa o ragione la tirannia dominante. Fu visto allora il papato, fatto mancipio dell' Austria e de' propri interessi politici, scagliar l' anatema contro i Carbonari, ancorchè questi non avessero altro in mira che di rivendicare la nazionalità italiana; e intanto, specialmente nelle province sottoposte alla sua signoria, si ordiva dopo il 1815 la tenebrosa setta dei Sanfedisti, e dopo il 1831 la sanguinaria dei Centurioni. Ma nessuna è stata così pericolosa, come quella famigerata compagnia, che, sotto un nome adorato nel mondo, si ricostituiva a vera setta politica, la più implacabile contro il risorgimento d' Italia, adoprando a ciò tutti gli accorgimenti e le coperte vie, di cui è stata sempre maestra, la chiesa e la scuola, la famiglia e la corte, la scienza e la letteratura. Perocchè non può negarsi, o signori, che una certa letteratura politica l' abbiano avuta e l' abbiano anche costoro; ma una letteratura aliena affatto dagli alti suoi uffizi civili, anzi sfacciatamente antinazionale. Noi li abbiamo veduti fare con questa letteratura gli estremi sforzi, specialmente dal 1850 in poi, quando, secondo che più avvicinavasi la bufera, che dovea disperdere la loro male acquistata e

peggio usata potenza politica, sempre più inferocivano, volgendosi ad oppugnare in tutti i modi l' indipendenza e l' unità d' Italia e a denigrare con meditata calunnia gli uomini più insigni e più benemeriti della patria risorgente o risorta.

VIII. Ma non è questa la letteratura, di cui parliamo. La vera letteratura politica dell'età moderna è quella, donde la nostra generazione ha bevuto i sentimenti invincibili dell' indipendenza, dell'unità e della libertà nazionale. Dante sopra ogni altro e dopo lui il Machiavelli hanno sempre spirato negli animi più virili e più cólti; ma l'universalità delle persone civili, che si contentano di un' istruzione mediocre, e ricercano in particolare quella che diletta o giova più agli usi della vita, si è informata a tali sensi principalmente negli scrittori, che appartengono alla letteratura moderna, alcuni dei quali sopravvivono ancora alla nostra venerazione, quasi avanzi gloriosi della vecchia guardia. E questa letteratura ha camminato per due splendide vie; nell' una con la scuola classica, nell' altra con la scuola romantica, aventi alla testa quella Vittorio Alfieri, questa, sórta alcun tempo dopo, Alessandro Manzoni; più grave e contegnosa la prima, più sciolta e popolare la seconda; del resto, massime nei grandi cultori dell'una e dell' altra, divise più per giudizi preconcetti e per certe apparenze che nella realtà, e dirette ambedue alla stessa altissima meta del risorgimento d' Italia. Onde non è maraviglia se que' nomi, su i quali si è tanto armeggiato, oggidì sian quasi caduti a poco a poco in disuso,accogliendosi quanto nell'una e nell' altra scuola vi è di veramente no-

bile e artistico sotto il titolo di letteratura nazionale.

IX. Nella generosa canzone all'Italia Francesco Petrarca aveva fatto appello per la liberazione della patria dagli stranieri ai principi ed ai signori; ai principi e ai cavalieri per la stessa causa fece appello Alessandro Tassoni nelle sue animose *Filippiche* contro la Spagna. Nè l'uno nè l'altro non conobbe o non apprezzò la forza del popolo; e senza il popolo le grandi rivoluzioni non si possono compiere. La letteratura politica dell'età moderna ha parlato al popolo; e questo, sollevandosi dalla sua abbiezione secolare, ha nobilmente risposto. Chi non sa quanto fosse altero e sdegnoso Vittorio Alfieri? Eppure egli, rinnovando, mentre ancora non s'erano tra noi avvivati per gl'impulsi della rivoluzione francese, i quasi obbliati concetti dell'indipendenza, dell'unità e della libertà della patria, sentì che a farli trionfare bisognavano il cuore e le braccia del popolo; e, poichè, guardandosi attorno, ancor nol vedeva, si rivolse fiducioso al popolo italiano futuro, che è quello che oggi ha costituito la patria libera ed una. Nell'aringo della moderna letteratura aveva stampate poco prima immortali orme Giuseppe Parini, il quale, sebbene non possa dirsi scrittore veramente politico, col toglier però la letteratura dalle fiacche mani degli arcadi rifacendola eminentemente civile, di nuovo aperse agli altri la via pel nobile ufficio. Che se egli, più che verso il popolo, mirò verso i ricchi e i potenti, quella sua poesia castigata, austera e piena di vital nutrimento, assai giovando per ritemprare il carattere

di non pochi tra coloro, a cui la fortuna fu anche troppo benigna, e che per ciò stesso possono aver non lieve influenza nella società, estese largamente ancora nel popolo la sua civile efficacia. Ma cantò al popolo la resurrezione d'Italia, Vincenzo Monti, del quale io voglio qui ricordare soltanto quell'ode baldanzosa, sgorgatagli dal cuore per la liberazione della patria dopo la battaglia di Marengo; e la ricordo, perchè rappresentò per la prima volta il gran concetto dell'indipendenza e dell'unità della patria, formato e vagheggiato, non dai letterati nei solitari recessi dei loro studi, ma dai patrioti nella terra d'esilio, quando nel 1799 riparavano in Francia, fuggendo dinanzi alle irruzioni degli eserciti austriaci e cosacchi. Il poeta romagnolo però, senza mai venir meno all'amore verso la patria, con troppa mobilità piegossi agli eventi, e massime davanti a Napoleone, che tenendo in pugno i destini d'Italia la pasceva di fallaci speranze. Se non che Ugo Foscolo, nel quale parve trasfuso il fiero spirito dell'Astigiano, parlando sempre al Bonaparte il linguaggio dell'uomo libero, fin dal 1802 gl'intimava coll'ardito Discorso pei Comizi di Lione di dare all'Italia la promessale indipendenza; l'indipendenza e il risorgimento d'Italia celebrò in altissimi carmi, e mostrò in sè così immedesimato l'ufficio dello scrittore e del cittadino, che, quando l'Austria fermava il suo esoso dominio nella penisola, egli, per non chinare la testa, prese alteramente la via dell'esilio. Senza questi caratteri inflessibili l'Italia sarebbe tuttora serva e divisa. Calcava in quel tempo, o signori, la stessa via

un altro giovane italiano, che doveva empir del suo nome l'Europa; Pellegrino Rossi, reo di avere scritto a nome di Gioacchino Murat il bando di Rimini per l'indipendenza e l'unità d'Italia; perseguitato nel 1815 dalla tirannia principesca, e destinato a cadere nel 1848 a Roma sotto misterioso pugnale tra gli urli di furibonda demagogia.

X. Cominciò allora quella lagrimevole e lunga emigrazione dei patrioti italiani oltr'Alpe e oltre mare a mostra e protesta solenne contro l'oppressione e la schiavitù della patria; emigrazione grandemente accresciuta dopo i moti generosi e sfortunati del seguente trentennio. Dal 1815 al 46 a Parigi, a Brusselle, a Londra, oltre il Foscolo e il Rossi, Carlo Botta, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Terenzio Mamiani, Gabriele Rossetti, Giovanni Berchet, per tacere di più e più altri, sostenevano l'onore del nome italiano con la potenza dell'ingegno e con la fermezza del carattere, non domata mai nemmeno dalle dure strette della povertà. Di là essi caldeggiando istancabili il nazionale risorgimento, con alti e generosi scritti accrescevano il patrimonio della scienza e della nostra letteratura politica. Ma nell'Italia stessa, non ostante la forza prevalente del dispotismo, questa letteratura vigoreggiava sempre più rigogliosa, e allargavasi

Quasi torrente, ch'alta vena preme.

Dovrò io ricordare Pietro Giordani, che ponendo in servigio della patria l'acre vigore della sua prosa e la grande autorità del nome contrastò lungamente alla incivile e snervatrice letteratura delle

sette retrive? Dovrò ricordare il portentoso giovane marchigiano, che nella natia Recanati, donde poco prima aveva udito il rimbombo dei cannoni tedeschi e napoletani su per le rive del Potenza e del Chienti, a diciannove anni sciolse dal commosso animo il canto nazionale, prenunziatore delle insurrezioni popolari e delle nuove guerre per l'indipendenza d'Italia?

> . . . . . L'armi qua l'armi; io solo
> Combatterò, procomberò sol io:
> Dammi, o ciel, che sia foco
> Agl' italici petti il sangue mio.

Dovrò ricordare Giambattista Niccolini, che con ardimento pari all'ingegno riassunse e determinò più compitamente di ogni altro il concetto del nazionale risorgimento, celebrando nelle splendide tragedie l'indipendenza della patria, la sua libertà, la sua unità con Roma capitale e l'abolizione del politico dominio dei papi? Voi sapete che Alessandro Manzoni sin dal 1815 inneggiava all'unità d'Italia con la canzone a Gioacchino Murat; che nella rivoluzione del 1821 suscitò novamente la vereconda sua musa, cantando:

> Non sia loco ove sorgan barriere
> Tra l'Italia e l'Italia mai più.
> . . . .
> O stranieri, nel proprio retaggio
> Torna Italia, e il suo suolo riprende;
> O stranieri, strappate le tende
> Da una terra, che madre non v'è.

E chi di noi non porta tuttora impressa nell'animo la grande efficacia morale e civile di quel suo maraviglioso romanzo, al quale furono di compi-

mento pel fine politico quelli specialmente di Massimo d'Azeglio e di Francesco Guerrazzi? Ma niun libro ha mai avuto, io credo, in breve tempo sì grande e universale potenza, come quello, semplice e disadorno, in cui un giovane carbonaro descrisse i tormenti ineffabili sofferti per dieci lunghi anni nelle orribili carceri, dove l'Austria seppelliva i patrioti d'Italia. Il libro delle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, tradotto in tutte le lingue, corse rapidamente fra i popoli dall'uno all'altro emisfero. Lagrimò con l'Italia tutto il mondo civile; un grido di sdegno e di maledizione levossi contro i carnefici delle anime generose, e quella che era allora la prima potenza militare d' Europa, come vinta in grande battaglia, fu costretta a chiudere per sempre l'abbominato Spilbergo.

XI. Questo campo della nostra letteratura politica moderna è sì vasto e vario, che a scorrerlo a parte a parte anche di volo si richiederebbe troppo lungo ragionamento. Essa di fatti ha spiegata la sua forza non in uno o pochi generi, ma possiamo dire in tutti e nelle materie altresì, che dalla politica sembrerebbero più aliene. Le quistioni di lingua, in cui l'Austria voleva costringere e mortificare l'irrefrenabile potenza dell'ingegno italiano, erano volte anch'esse sotto qualche aspetto a politico intento, prima, sia pure inscientemente, da Antonio Cesari, quindi a bello studio dal Monti, da Giulio Perticari e da Giovanni Gherardini, dal Niccolini, dal Manzoni, da Giuseppe Giusti e da Niccolò Tommaseo. « La lingua italiana (diceva il poeta romagnolo, trasmutato dopo il

1815 forzatamente in filologo) è l'unico legame di unione, che l'impeto dei secoli e della fortuna, nè i nostri errori medesimi, non hanno ancor potuto disciogliere; l'unico tratto di fisonomia, che ci conservi l'aspetto d'una ancor viva e sola famiglia; l'unico amico consolatore, che ne' dolci campi dell'illusione con pietà religiosa va raccogliendo tacitamente le sparse membra d'Absirto. Lascerò che finisca di svolgere dentro sè il mio pensiero qualunque degli Italiani sia tenero della patria; nè dico già quella patria, che certuni misurano dalla lanterna delle cupole, ma quella che da una mano tocca le Alpi e dall'altra la punta di Lilibeo. » La soluzione progressiva di tali quistioni si veniva commisurando alla diffusione del sentimento nazionale, nel tempo medesimo ch'essa pure lo promoveva; perocchè, come per la redenzione d'Italia si cercò il braccio del popolo, così nel suo vivente linguaggio ritempravasi intanto la forma o accademica o inforastierata della nostra letteratura. Ne sono documento insigne, per tacere di tante altre opere d'arte, le poesie satiriche di Giuseppe Giusti, che non solo pe' concetti politici, ma anche per questa spigliata vivezza di elocuzione, benchè non sempre immune da qualche volgarità ed artificio, divennero in ogni parte d'Italia assai popolari. Miravano d'altra parte allo stesso fine i gravi studi e le opere insigni degli storici nostri, fra i quali con Carlo Botta e Pietro Colletta rammenterò solo Cesare Balbo, che l'austera e ben nutrita mente tutta dedicò alla dimostrazione del diritto e delle speranze d'Italia pel conseguimento della sua indipendenza. E la stessa filosofia

non fu spinta fuori de' suoi vecchi e angusti cancelli per questo medesimo scopo del patrio risorgimento dal più poderoso ingegno, che la detta scienza abbia avuto nell' Italia moderna? Le dottrine di Vincenzo Gioberti nelle appartenenze civili (chè qui dei loro pregi e difetti nelle appartenenze puramente scientifiche non è luogo di far parola) ebbero in Italia sì gran successo, che molto ad esse è dovuto il primo indirizzo della politica di Pio IX, quando venne al pontificato tutto pieno delle idee espresse con tanto splendore di stile nel *Primato degl'Italiani*, ch' egli già, vescovo d' Imola, leggeva appassionatamente in segreto; molto ad esse è dovuto il più largo e veramente nazionale indirizzo della politica piemontese, a cui servì d' impulso e quasi di guida il *Rinnovamento civile d' Italia*, dove il celebre filosofo e patriota torinese deponeva i suoi ultimi e generosi pensieri. E non è da tacere ch' egli e i suoi grandi concittadini Cesare Balbo e Massimo d' Azeglio con la potenza dell'ingegno e l'autorità della parola avevano contribuito, essi principalmente, a temperare e volgere a più pratico fine e a più giusto segno i generosi, ma talvolta incomposti propositi della gioventù italiana e a farla operare liberamente alla luce del sole fuori della rigida cerchia delle società segrete, entro la quale il moto nazionale ognora crescente non poteva omai esser più contenuto.

XII. Dopo il 1848 l' Italia finora non ha avuto scrittori nuovi da potersi eguagliare ai massimi fra coloro, ond'è gloriosa la prima metà del secolo nostro; ma quelli stessi, che aveano educato viril-

mente la generazione, che fece allora le giornate di Milano, le guerre di Lombardia, la difesa di Roma e di Venezia, non ebbero efficacia minore su la generazione cresciuta nel decennio seguente. Anzi in questo intervallo di tempo la benefica influenza di alcuni di essi riuscì assai più forte. Ugo Foscolo, Giacomo Leopardi e Giuseppe Giusti furono gli autori prediletti e gl' ispiratori della nuova generazione, che con quella del 1848 doveva fare le rivoluzioni e le guerre terminative per l' indipendenza e l' unità della patria. A voler però in qualche modo valutare l' influenza della nostra letteratura moderna nel risorgimento d'Italia, essa fino al 1815 ebbe un'efficacia minore dell' azione politica, e minore altresì dell' azione stessa, benchè sempre più estesa, l' ha avuta dal 1848 in poi; ma nel trentennio intermedio, non ostante il lavorio continuato delle società segrete e le varie insurrezioni, non vane benchè infelici, la letteratura dominò l' azione. Nel volgere di quel tempo, il moto rivoluzionario fu, più che estrinseco, interiore, ma decisivo; attesochè per virtù di esso principalmente si potè alla fine creare nel popolo la coscienza nazionale, come l' anno 1848 fece luminosa testimonianza; anno di rivoluzione non più siciliana, nè napoletana, nè piemontese, nè lombarda, nè romagnola, ma italica veramente, anno di rivoluzione europea, avendo allora sollevato il vessillo della rivendicazione dei popolari diritti anche l' impetuosa Francia, l' altera Ungheria, la pensatrice Germania. Allora primamente si vide in Italia ciò che fino a quel grado giammai; scienza e politica, letteratura e rivoluzione

in maraviglioso conserto operanti. Noi, che abbiamo già sdrucciolato nel declivio della vita, ricordiamo tuttora quei grandi letterati e filosofi succedersi fra il vortice degli eventi nel governo degli stati e dei popoli: Terenzio Mamiani, Pellegrino Rossi ministri e Giuseppe Mazzini triumviro a Roma; ministri a Firenze Gino Capponi, Giuseppe Montanelli, dittatore Francesco Guerrazzi; fra i rettori a Venezia Niccolò Tommaseo; a Napoli presidente di un ministero liberale Carlo Troya, a Torino Cesare Balbo, Vincenzo Gioberti, Massimo d' Azeglio. Che più? Nei giorni delle patrie battaglie fu veduto l' autore della *Disfida di Barletta* e del *Niccolò de' Lapi* avvolgersi su i colli di Vicenza fra il tuono dei cannoni e il fischio delle palle tedesche; alla difesa di Roma Goffredo Mameli, alla difesa di Venezia Alessandro Poerio pugnare con quell' ardore, con cui, novelli Tirtei, avevano cantata la libertà, e cadere col nome d' Italia sul labbro. Questo è il massimo trionfo dell' italiana letteratura, letteratura schiettamente nazionale, che ha infuso nel popolo il sentimento della vita politica, e che vita politica è divenuta ella stessa. E questa letteratura gloriosa ha avuto pure un altro carattere, intima e primaria cagione della sua ammirabile potenza, la moralità, risplendente negli scritti, come nelle azioni di quei forti ingegni, e già posta dal massimo poeta a fondamento della rigenerazione d' Italia.

XIII. Formatasi per tal modo la coscienza nazionale, e passata la rivoluzione dai cervelli nelle braccia, dai gabinetti dei letterati e dalle congreghe dei cospiratori nelle piazze, nei governi

e nei campi di battaglia, noi vediamo questo popolo italiano, già tanto spregiato e disconosciuto, dar prove mirabili non solo di concordia e fortezza, ma di quel buon senso, da cui quindi hanno tentato invano di svolgerlo i nemici della patria e i fantastici politicanti. Il popolo italiano, afferrato che ebbe il concetto prima dell' indipendenza e poi dell' unità nazionale, a questi intenti come a mete supreme, ha tenuto sempre fisso lo sguardo, e degli uomini politici ha fatto stima secondo che li ha creduti utili o no al fine stesso. Quindi dal 1846 al 48 seguì Pio IX, creduto allora da tutti (non è qui luogo ridirne i motivi) il destinato dai cieli ad effettuare l' impresa del nazionale risorgimento. Ma dal papato, chiunque sedesse sul trono pontificale, non potea venire la salute d' Italia. Lo sdegnoso autore dell'*Arnaldo da Brescia*, che nei giorni della massima popolarità di quel pontefice parve sbalordire come di cosa sembratagli sempre impossibile, ebbe presto ragione. Non bisogna dimenticare che la politica di Pio IX, secondo che fu interpretata in que' primi due anni del suo pontificato, anche per la maestà della religione, che purificandosi torna sempre ad esercitare nei popoli le sue misteriose influenze, grandemente conferì alla diffusione del sentimento nazionale fra gli Italiani, parendo esso allora dalla religione medesima santificato. Non bisogna dimenticare quella lettera del 3 maggio del 1848 all' imperatore d'Austria, nella quale il pontefice, ricordando all'orgoglioso erede della casa d'Asburgo che le nazioni hanno ciascuna naturali confini, lo consigliava a riconoscere la

nazionalità italiana, a ritirarsi oltre l' Alpi e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione non possibile a mantenere altro che col ferro. Ma egli stesso pochi giorni addietro, cedendo per la prima volta alle arti di quella setta gesuitica, che doveva poi dominarlo sempre, aveva già dato all' Italia con l' infausta enciclica del 29 aprile una troppo grave ferita; egli, ch' erasi protestato di non potere come vicario di Cristo e padre comune di tutti i credenti far guerra ad alcuno, non dubitò l' anno appresso, per riacquistare il dominio politico, dal quale il Nazareno aveva ognora abborrito, di muover guerra spietata a' suoi cittadini con tre eserciti forastieri. Fin d' allora Pio IX abbandonò l' Italia; e il popolo italiano, giusto e pio verso la patria, abbandonato lui, si volgeva a Carlo Alberto, che, consacratosi finalmente alla causa nazionale, coi valorosi suoi figli, con l'esercito piemontese e le milizie di soldati e di volontari accorsi da ogni parte della penisola, combatteva la prima guerra dell' italica indipendenza, sino a che nella seconda il disastro di Novara non trasse il magnanimo a chiudere l'affannosa vita sotto cielo straniero. E per verità dopo gli eventi insperati possiamo oggi dire che quel disastro si è convertito in maggiore fortuna, e che il principe valoroso, morendo, volontario esule, coll'aureola del martirio, giovò più all' Italia che se fosse rimasto sul trono. I sospetti intorno alla sua condotta politica prima del 1848, non senza qualche ragione largamente estesi fra i patrioti italiani e raggravati da alcuni celebri versi di Giuseppe Giusti, Carlo Alberto non riuscì

a dileguarli del tutto, neppure dopo che ebbe lealmente concesso lo statuto di libertà e messa a sbaraglio corona e vita per l'indipendenza d'Italia. Perocchè stette contro lui l'esito infelice di quella guerra e la pervicacia di opposte fazioni, che traevano profitto per denigrarlo anche dalle calamità nazionali. Continuavano quinci per le piazze e ne' diari a gridarlo reo e traditore gli eccessivi, insofferenti che la redenzione d'Italia si dovesse effettuare sotto le bandiere e la condotta di un re; rinfocolavano quindi copertamente le ire e cercavano di pervertire il giudizio del popolo con le loro arti cupe i retrivi, d'ogni nazionale redenzione nemici giurati. Nè men fieramente avversavano in segreto Carlo Alberto gli altri principi italiani, quando cominciarono a temere che il buon successo dell'impresa da quello assunta verrebbe a causare presto o tardi la loro rovina; il qual timore si rafforzò più che mai, dopochè la sera del 30 maggio del 1848 nell'esultanza della presa di Peschiera e della vittoria di Goito l'esercito piemontese sul campo di battaglia lo salutò re d'Italia. Non io, disse con volto austero e malinconico Carlo Alberto al Farini, che stavagli al fianco, non io, chè gl' Italiani, qualunque cosa io faccia, a me non crederanno; re d'Italia sarà il mio figlio Vittorio. Ma venne quindi per i principi sleali verso la patria il gran giorno della vendetta nazionale, quando il popolo, alla gretta e intricata idea di una confederazione italica sostituito, come necessario anche per l'acquisto dell'indipendenza, il semplice e generoso concetto dell'unità, rovesciò inesorabile i loro troni.

XIV. Chi restava in quel tempo, che potesse alla nazione vinta, ma non domata, sembrar degno di capitanare l'impresa del sospirato risorgimento? Comparivano allora su la scena politica due gran personaggi; il primo triumviro della repubblica romana e il giovane re di Piemonte. Giuseppe Mazzini, alto ingegno, animo ardente di patriottismo, banditore indefesso dell'indipendenza e dell'unità nazionale, aveva però legati quei grandi concetti a un' idea di popolare governo, che a molti, teneri come lui della redenzione d'Italia, in quelle condizioni sociali e politiche della penisola e dell' Europa non sembrava attuabile, nè conducevole all'acquisto dei supremi beni suddetti, dal quale dipendeva ogni ulteriore progresso e perfezionamento. Mentre poi egli, durante la rivoluzione del 1848 e 49, più direttamente partecipava a quei moti, assai gli nocque nell' opinione pubblica una setta sanguinaria, levatasi a contaminar coi delitti la causa della libertà. Perocchè, sebbene Giuseppe Mazzini, pieno del sentimento della sociale giustizia, tali nefandezze riprovasse altamente, nondimeno, apparendo quella genía come addetta alla parte di lui, la purezza del suo nome ne restò per alcun tempo immeritamente adombrata. In effetto però assai più gli nocque ch' esso non era un condottiero d' eserciti, nè si manifestò (e forse non n'ebbe agio) un grand' uomo di stato; due condizioni indispensabili a un moderatore di tanta impresa, trattandosi di cacciare dall' Italia una formidabile potenza accampata nel quadrilatero e di costituire e far gradire alla nazione e all' Europa un nuovo governo; due condizioni, che in sommo grado

avea possedute Giorgio Washington, il fondatore della grande repubblica americana. Se non che il Mazzini stesso in più occasioni solenni avea già mostrato di anteporre anche lui l' indipendenza e l' unità della patria ad ogni altro rispetto; e quando nel 1831 indirizzò a Carlo Alberto, appena salito sul trono di Piemonte, la franca parola, invitandolo a farsi autore dell'impresa, che dovea dare all' Italia indipendenza e unità; e quando sul cadere del 1847 scrisse dalla terra d' esilio una lettera a Pio IX per confortarlo all' impresa stessa. Non è perciò maraviglia se quindi anche i seguaci del grande agitatore genovese nella massima parte accettarono un altro capo, che prometteva all' Italia quella redenzione, in cui gli amatori della patria si accordavano tutti, e se coloro medesimi, che all' idea mazziniana restarono sempre devoti, nelle guerre nazionali fatte dal 1859 in poi, generosamente impugnando essi pure le armi, non dubitarono di militare per sì nobile causa sotto le insegne di un re.

XV. Questo re fu Vittorio Emanuele, che l' infausta notte del 23 marzo 1849 avea cinta la corona paterna, coperto ancora dell' onorata polvere delle battaglie per l' indipendenza d' Italia. Nel seguente decennio a poco a poco si raccolsero intorno a lui i patrioti, da ogni parte della penisola rifuggitisi nel Piemonte, divenuto in quel memorabile tempo di preparazione il focolare dell' italico risorgimento. Nè solo essi, ma quanti vi erano nelle province sottoposte ancora alla tirannia straniera e domestica, che sentissero nel cuore i fremiti dell' amor patrio, riguardavano generalmente in

Vittorio Emanuele il condottiero della guerra per la nuova riscossa, il re futuro d'Italia. E cosa di capitale momento pel buon successo fu questa, che coi patrioti moderati e coi timidi si unirono a riconoscerlo come capo e re moltissimi ancora de' più arditi e famosi per concetti democratici e per l'energia nell'azione; fra i quali basti qui ricordare il dittatore della repubblica veneta Daniele Manin e il capitano della gloriosa difesa di Roma Giuseppe Garibaldi. La fusione, per dir così, di elementi cotanto vari e diversi diede al partito nazionale quel carattere schietto d'italianità, quella pienezza d'intenti, che prima mancava. Dall'una parte i più temperati e troppo riflessivi ricevettero un salutare impulso dai più audaci; questi dall'altra ebbero nella moderazione e nella sapienza dei primi un freno non men salutare per non trascorrere a moti ed atti intempestivi e precipitosi. Allora, quasi alla vigilia della guerra del 1859, e più integralmente nel 1860, si trovò composto e ordinato il gran partito nazionale con quel programma, che aveva per triplice obbietto l'indipendenza, l'unificazione e la libertà d'Italia, cose credute già impossibili a potersi mandare innanzi tutte e tre di conserto, ma che assunse animosa e felicemente ha condotte a fine la generazione, a cui siamo superbi di appartenere. A questo gran partito, a questo gran programma presiedeva Vittorio Emanuele, che nella indeclinabile esecuzione del medesimo ebbe il concorso del popolo, dei sapienti, dei politici e dei guerrieri più illustri; fra i quali, dopo lui, saranno ricordati alla posterità come benemeriti singolar-

mente quel sommo uomo di stato, che per dieci anni guidò qual primo ministro del re la politica nazionale, e il generoso duce dei mille. Leggeranno i posteri maravigliando la storia di questi grandi eventi, l'epopea del risorgimento d'Italia. Noi serbiamo nell'animo le memorie delle gioje e degli affanni, delle ansie e degli entusiasmi, fra i quali ha ondeggiato la parte migliore della nostra vita in mezzo alle varie e turbinose vicende della nobile impresa; noi serbiamo queste memorie care e sublimi, e l'ultimo loro ricordo si confonderà con l'ultimo nostro sospiro. A noi perciò scendono anch'oggi nell'animo con tutta la loro potenza le parole, che Giambattista Niccolini, già vecchio ottuagenario, dirizzava a Vittorio Emanuele nella gentile e gloriosa Firenze, allorchè il 21 aprile del 1860 recossi al suo regale cospetto, offerendogli l'*Arnaldo da Brescia* e le *Poesie nazionali*: « Vengo, o sire, sebbene aggravato dagli anni e dagl'incomodi di salute, vengo con passo infermo e con indicibile commozione, che mi rende quasi muto, a riverire il monarca amatore della libertà, l'esempio stupendo di lealtà al mondo, il primo soldato della indipendenza italiana, l'eletto del popolo, il desiderio e il sospiro di tutta Italia. E mi sia lecito, o sire, per esprimervi in qualche modo la gioja profonda dell'animo mio, il dirvi che, allorquando, or sono più di trent'anni, io scrissi questi poveri versi:

Qui necessario estimo un re possente;
Sia di quel re scettro la spada ed elmo
La sua corona; le divise voglie
A concordia riduca, a Italia sani
Le servili ferite, e la ricrei;

non avrei osato sperare sorte così benigna da vedere, innanzi di chiudere gli occhi per sempre al dolce aere d' Italia, avverata per voi la mia ardentissima brama. » Così il poeta civile al primo re italiano, che, accogliendolo con somma affabilità e con affettuosa riverenza verso il patrio ingegno, lo salutava profeta.

XVI. Non mi attenterò dunque di riassumere le gloriose geste di Vittorio Emanuele per la redenzione d' Italia; nè è pur lieve impresa rappresentare soltanto, come in breve quadro, le virtù sue. Compíta perfezione negli uomini si può meglio desiderar che trovare; nè Vittorio Emanuele fu esente dalla fragilità umana; ma ebbe doti, in un re specialmente, rare e straordinarie, e, ciò che sopra tutto rileva, quali si richiedevano perchè egli potesse condurre a buon fine l' opera portentosa. E ammirabile più che altro in lui apparve il felice temperamento di esse; innanzi tutto, quello che sembrava meno possibile, l'unione del puro sentimento religioso col più gagliardo e attivo sentimento d' italianità. In ciò Vittorio Emanuele ha incarnato veramente l' ideale e il carattere stesso di Dante Alighieri e di Alessandro Manzoni; tanto più singolare da loro, quanto che egli non con le parole soltanto, ma con l'azione tolse via effettualmente quel malnato politico dominio papale, che si opponeva all' unità della patria. Ci risuonano tuttora agli orecchi le rabbiose querele dei clericali e le loro maledizioni impotenti; ma Vittorio Emanuele non per questo si scostò d'una linea dalla fede avita, che nel suo spirito, non che dissonare, armonizzava con l' a-

mor patrio e con l' unità stessa da lui procacciata all' Italia. Che più? Egli, che nella lotta contro il maggior nemico di questa unità avea sempre vinto, lo vinse ancora morendo. Avanti che Vittorio Emanuele spirasse l'anima forte nel Quirinale, il vecchio pontefice, come trent' anni prima dal balcone di quel medesimo palazzo avea benedetta l'Italia armata contro lo straniero, così allora, imponendo silenzio per un momento alla genía implacabile che lo circuiva, benedisse dalla mentita prigione del Vaticano il morente re dell' Italia risorta. E che diremo di quella semplicità di vita, che Vittorio Emanuele sapeva sì bene accoppiare con la maestà dell'altissimo grado e secondo l'uopo felicemente alternarle? Noi lo ricordiamo aggirarsi senza alcuna insegna della sua dignità qual cittadino fra il popolo; noi lo ricordiamo nelle grandi solennità, in cui rappresentava il potere sovrano e la maestà della nazione, assumer nobilmente quel piglio regale, onde si fece anche ammirare come re d' Italia, o sperato o eletto, nelle più grandi metropoli dell' Europa, a Parigi e a Londra, a Berlino e a Vienna. Cuor generoso e splendidamente benefico, degli atti della sua regale munificenza non avria saputo il novero neppur esso; di quegli atti, mercè i quali sperimentavano la dignitosa liberalità di lui persone di ogni ordine, dall'umile popolano al celebre quanto modesto scrittore dei *Promessi Sposi*. Ma chi non conosce il coraggio eroico e le prodezze del re nostro, ogni qualvolta ebbe egli a snudare la spada nelle guerre per la libertà della patria? Ferito a Goito, uscito tra

gli ultimi dalla battaglia di Novara con la divisa trapassata dal piombo nemico, balioso a sfidare la morte a Palestro e a salire cinque volte gl'insanguinati colli di Sammartino, egli, quantunque re e generale supremo, confondendosi tra il popolo dei guerrieri, ambì solo di farsi chiamare il primo soldato dell' indipendenza d' Italia. E a ragione; chè il coraggio militare, se può avere, come appartenente al capo di una nazione e di un esercito, un' influenza infinitamente maggiore, in sè riguardato però Vittorio Emanuele l' ha comune con migliaja e migliaja di forti. Per tal conto, come egli dopo la gloriosa giornata di Sammartino sul campo di battaglia segnalò all' onore e alla riconoscenza della patria l' esercito intero, così la storia dovrà attestare che la nazione tutta in questa età fortunosa si è rivestita dell' antico valore. I grandi esempi di abnegazione, di magnanimità e di prodezza, dati dagl' Italiani moderni nelle guerre, come nelle insurrezioni, per la redenzione della patria, saranno un dì famosi non meno dei tanto vantati degli antichi Greci e Romani. E già questi martiri della libertà italiana hanno avuto in Atto Vannucci un narratore pari al soggetto per gran mente e gran cuore e per gran potenza di stile.

XVII. Ma l'ammirazione dei fatti, che più colpiscono la fantasia e il sentimento, non deve fuorviare l'estimativa. La massima e vera grandezza di Vittorio Emanuele riposa nelle sue splendide virtù civili. Se egli è glorioso per le guerre combattute, si deve a quell'amore di patria, che sì raramente accende gli animi dei monarchi, ma in

lui fu sempre ardentissimo, e lo spinse a cimentare più volte per la libertà d' Italia corona e vita. E della lealtà sua non sono tutte improntate le sue grandi azioni? Egli fido al giuramento di osservare lo statuto di libertà, quando tutti gli altri sovrani d' Italia e i più potenti d' Europa lo calpestavano, egli ossequente sempre alle leggi, sempre alla volontà della nazione, manifestata dai rappresentanti di essa nel Parlamento, a ragione fu detto re galantuomo, a ragione modello dei re costituzionali, desiderabile al reggimento di qualsiasi popolare governo. La perfidia e il dispotismo principesco hanno in tutti i tempi, e specialmente in Italia all'età moderna, suscitato implacabili odì contro il nome di re, già sonante per consuetudine antica come sinonimo di tiranno. Quanti altri esempi di tradimenti regii avria dovuto vedere e fulminar ne' suoi scritti, se fosse vissuto fino a' tempi nostri, il sommo tragico piemontese! Ma dinanzi a un re tale avrebbe egli certamente convertiti i biasimi in lodi. Se la Francia, disse Leone Gambetta nel Quirinale a Vittorio Emanuele pochi giorni prima che ci fosse rapito da morte, se la Francia avesse avuto un sovrano come Vostra Maestà, non avrebbe fatte tante rivoluzioni. E se voi, replicò il re nostro, foste cittadino d'Italia, e aveste qui la popolarità stessa che in Francia, io vi avrei fatto mio primo ministro. E veramente una delle grandi forze di Vittorio Emanuele è stata questa, di assumer sempre a suoi ministri e consiglieri nel governo dello stato gli uomini insigni, che gli additava il paese, di chiamare intorno a sè tutto il fiore della nazione. In lui grandissimo nulla poteva

l'orgoglio, onde spesso s'inebriano i piccoli, che scioccamente si credono grandi; in lui nulla l'invidia, che le anime abbiette rode e consuma. Massimo e perenne oggetto de' suoi pensieri e delle sue cure fu il bene della patria, fu il compimento dell'opera di redenzione, di cui aveva egli il governo; e forse perciò sentivasi, come in effetto era, più grande di quanti con lui operavano al medesimo intento. Tutte le altre doti poi coronò Vittorio Emanuele con una, nell'altissimo grado, ch'egli teneva, non meno prestante che necessaria, la sapienza politica. Se non che questa per molti anni, e specialmente finchè durò suo ministro Camillo Cavour, gli fu generalmente disconosciuta. Nè mancarono a lui pure le detrazioni e le acerbe calunnie, che sono le armi predilette dei maligni e dei vili, ma egli aspettò tranquillo che il tempo le conquidesse; perocchè gli uomini veramente grandi, riguardando le cose da sublime altezza, spesso ridono delle voci effimere, che suonano e vanno morendo dintorno a loro. Del resto la fama della sapienza politica di Vittorio Emanùele, crescendo poi lentamente, verso gli ultimi anni del suo regno, sì per l'esperienza, che sempre maggiore egli veniva acquistando, sì per le prove sempre più luminose, che, massimamente nelle supreme necessità dello stato, ei ne dava, si fece tanto grande e universale da procacciargli, a sommo vantaggio d' Italia, singolare autorità e riverenza presso le genti straniere. Onde il celebratissimo uomo di stato Adolfo Thiers, quando nel 1871, dopo le immense calamità della Francia, andava percorrendo le corti e le capitali delle grandi potenze per cer-

care amicizie e alleanze alla patria caduta, ebbe a dire che il re d'Italia era il più fino politico, che fosse in Europa. E questo giudizio in bocca di un tal uomo ha tanto maggior valore, perchè il Thiers, seguendo costantemente rispetto alle altre nazioni e in ispecie rispetto a noi una politica informata al più crudele egoismo (la quale fortunatamente non ha prevalso), aveva con tutte le forze avversato sempre l'indipendenza e massime poi l'unità della nostra patria.

XVIII. Un governo, che nel corso di quasi trent'anni ha compiuto in Italia le più grandi e salutari mutazioni, ch'entro sì breve tempo nell'età antica e moderna vi siano mai seguite, non è maraviglia che abbia commesso pur degli errori. Se però pongasi mente a' successi, sarà gloria sua eterna ch'esso, guidato da Vittorio Emanuele, ha fatto l'Italia indipendente, libera ed una; se ai procedimenti, è forza riconoscere che la politica, da esso tenuta, nel suo carattere più costante e più generale fu una politica sapiente; e le si deve pure dar merito se fu altresì fortunata. Perocchè uno dei grandi uffici di una politica sapiente è antivedere gli eventi, prepararli e al postutto metter lo stato in condizione di poterne trarre profitto. Una politica tale non è dominata, ma, checchè avvenga, suole essa dominar la fortuna. Non è d'uopo qui ricordare la spedizione di Crimea, che ci valse quindi la facoltà di recare davanti alla diplomazia dell'Europa quella che allora chiamavasi questione italiana, che ci valse l'alleanza della Francia per la guerra del 1859 e l'amicizia non meno fruttuosa dell'Inghilterra;

perchè in ciò dopo gli eventi l' opinione pubblica divenne concorde. Ma sarà vero quello che tuttora udiamo sì frequentemente ripetere, che la rivendicazione della Venezia nel 1866 e quella di Roma nel 1870 debbansi attribuire alla fortuna soltanto? Non si dovrebbe piuttosto dire che il compimento dell' indipendenza nazionale in onta alla fortuna stessa siasi ottenuto da quella politica, che con tanta abilità aveva saputo stringere alleanza con la Prussia senza perdere tuttavia l'amicizia allora sì necessaria del governo francese, già sospettoso di quel regno destinato a fare della Germania la prima potenza d'Europa? E questa politica nella liberazione di Roma non ha forse merito alcuno? essa che per dieci anni ha costantemente mirato a quell'altissimo intento, essa che fin dal 1860 fu inaugurata dal primo ministro di Vittorio Emanuele con quelle ardite e solenni parole, che riempirono l'Italia d'entusiasmo e di stupore l'Europa. « Durante gli ultimi dodici anni (disse allora nella memoranda tornata dell' 11 ottobre Camillo Cavour al cospetto del Parlamento italiano) la stella polare di Vittorio Emanuele fu l'aspirazione all' indipendenza nazionale. Quale sarà questa stella rispetto a Roma? La nostra stella, o signori, ve lo dichiaro apertamente, è di fare che la città eterna, su la quale venticinque secoli hanno accumulato ogni genere di gloria, diventi la splendida capitale del regno italico. »

XIX. Era questa, o signori, fin dal 1860, rispetto a Roma la generosa politica del governo italiano, questa la politica del re leale, che mai non l'ebbe smentita. Ricordiamo tuttora le ansie patriottiche

de' momenti solenni, che si epilogano negl'infausti nomi di Aspromonte e Mentana. Troppo ancora sono vivi i sentimenti suscitati da queste grandi memorie; ancora non ne ha il tempo rintuzzate abbastanza le asprezze. Pur nondimeno un equo giudizio, mentre riconosce che quelle fiere dimostrazioni armate per la rivendicazione di Roma ebbero non lieve efficacia al compimento dell'unità della patria, facendo persuasi e popoli e governi che l'Italia senza Roma sarebbe rimasta un focolare perpetuo di rivoluzione, e mai non avrebbe avuto in sè stessa, nè dato pace all'Europa, mentre ciò riconosce, fa ragione altresì alla politica consigliata in quei frangenti al governo italiano non solo da gravi considerazioni di ordine interno, ma sopra tutto dalle necessità imperiose delle relazioni internazionali. Vittorio Emanuele e Giuseppe Garibaldi avevano ambedue il medesimo intento; ma l'audace capitano dei mille, seguendo solo gl'impeti generosi del cuore, voleva giungervi senza riguardo alcuno alla diplomazia da lui altamente sprezzata; il re d'Italia, non men generoso, sentivasi però gravato dal peso e dalla responsabilità del potere, ed era inoltre un fino politico. Nell'ultima guerra tra la Germania e la Francia, prima che qui l'opinione pubblica facesse chiaramente intendere che il popolo italiano, amico e riconoscente all'una ed all'altra, preferiva di rimanersi neutrale, il nostro re (chi nol sa?) spinto da cavalleresco sentimento di prevalente gratitudine verso l'antico alleato, col quale avea divisa la gloria delle vittorie di Palestro, di Magenta e di Sammartino e Solferino, inclinava

fortemente per esso; ma, tenendo sempre in cima al pensiero la patria, metteva per condizione al suo eventuale ajuto la rivendicazione di Roma. La fermezza nel volere che fosse lasciata Roma all'Italia valse a lui il compimento del nazionale riscatto, come l'ostinato diniego costò forse a Napoleone III la perdita dell'impero su quella nazione, da lui già inalzata al più alto grado di potenza e poi travolta nella più crudele delle calamità. Esempio grande e terribile dei rovinosi effetti di una politica, che pure ebbe de' nobili intenti, splendidi e talvolta gloriosi successi, ma che contaminò infine anche le sue parti buone per non essersi mai sciolta del tutto dalle spire, in cui l' aveva stretta il fanatismo clericale, patrocinato alle Tuileries da chi, se disse vero la fama, proferiva in ultimo le ree parole: Piuttosto i Prussiani a Parigi che gl' Italiani a Roma.

XX. E quanti pensieri questo gran fatto dell' aver costituita Roma a capitale d' Italia ci suscita in mente! Roma, nome fatale, avea prima dominato il mondo col più gran popolo della terra, lo dominò quindi coi papi; fin qui città cosmopolitica, ora, secondo il diritto nazionale moderno, città degl'Italiani. Anche sotto i Romani divenne capo d'Italia, come oggi è tornata. Ma quelli conquistarono la penisola con la spada, allargandosi dal centro di mano in mano alle Alpi ed al mare, e, sino a che con le forti e sapienti istituzioni non ebbero fatto de'vari popoli di essa uno solo, il popolo veramente italiano, li sperimentarono tutti avversi; dimodochè, quando il nemico più terribile dell' indipendenza d'Italia nei tempi

antichi invadeva e disertava per sedici anni il nostro bel paese, vi trovò contro Roma numerosi aderenti. Oggi invece il popolo italiano, in virtù del diritto di nazionalità, è andato esso alla città eterna; esso, che negli antichi tempi la ebbe accettata dalla forza, oggi l'ha voluta lui come sua anima e cuore. Napoli, Milano, Firenze, Torino, Palermo, Venezia, Genova hanno deposto plaudenti ciascuna la sua corona gloriosa al piede di Roma. Il popolo romano antico (così nota uno storico latino) per dare all'Italia la sua capitale dovette già lottare in patria quasi cinquecent'anni; laddove non ne spese più di duecento per conquistare il resto dell'Europa, l'Africa e l'Asia, il mondo in somma allor conosciuto. Dopo la caduta di quell'impero l'Italia ha dovuto attendere quattordici secoli perchè Roma tornasse la splendida sede del suo governo, e la nostra generazione, ricostituendo l' unità nazionale, ha trovato i maggiori ostacoli non già nel distruggere parecchi stati e ricacciare oltre l' Alpi una gran potenza, ma, come Dante e il Machiavelli avevano già antiveduto, nel rivendicare la città eterna. Tanto è stato difficile (con l'antico storico diremo anche noi) dare all' Italia la sua capitale!

XXI. Questa è l'opera di nazionale redenzione, o signori, a cui per sei secoli costantemente aspirarono gl'immortali scrittori della patria nostra, a cui oggidì Vittorio Emanuele ha dato splendido compimento. È stato lui dunque il soldato di Dante e del Machiavelli, dell'Alfieri e del Niccolini, lui il rappresentante armato della nostra letteratura politica, il grande esecutore dei secolari suoi bandi;

lui stesso poi delle proprie geste rapido narratore. I proclami militari di Vittorio Emanuele per le guerre dell'indipendenza e della libertà d'Italia, i suoi alti e vibrati discorsi al Parlamento nazionale segnano a gran tratti pel volgere di quasi trent'anni la storia del patrio risorgimento, i generosi sentimenti del re, del governo, del popolo italiano. E questo popolo, come i geni della nostra letteratura, sentì in Vittorio Emanuele rappresentato potentemente sè stesso, questo popolo lo rimeritò, concedendogli ciò che ogni nazione civile ha di più nobile e sacro, la rivendicazione e la custodia de' suoi diritti, l'ufficio di primo magistrato nel governo libero. Il valore dei plebisciti, coi quali l'Italia si è unita in un solo stato sotto la monarchia costituzionale della gloriosa casa di Savoja, è tanto più grande, in quanto che il popolo italiano, anche prima di manifestare in quella forma solenne la sua volontà, l'aveva in mille altre guise già dimostrata; e la generazione, che ha compiuto quei memorabili atti, vive ancora in gran parte per farne testimonianza al mondo. Ma, oltre i plebisciti dell'entusiasmo e della gioja, vi è stato quello pur del dolore; chè tale giustamente fu detto il compianto profondo, universale della nazione per la morte di Vittorio Emanuele. Quando muore il tiranno, esultano i popoli, ne abbattono gli stemmi e le statue, ne maledicono la memoria. Alla morte di Vittorio Emanuele milioni di voci si sono levate a benedire il suo nome, a decretare funebri pompe, durevoli monumenti. E se il primo plebiscito ebbe la sanzione del mondo nel lento e graduale riconoscimento del nuovo regno d'Italia, molto più

spontanea e solenne l'ha poi avuta il secondo nel tributo di lagrime dato sul feretro del primo re italiano dai più civili popoli della terra, dai parlamenti degli stati, dai capi dei grandi imperi e delle grandi repubbliche. Era la voce del genere umano levatasi ad attestare che c'è oggi l'Italia, questa madre antica e sempre augusta di due civiltà, la quale finalmente ha preso tra le nazioni il suo grado, assumendo insieme nuovi e altissimi uffici.

XXII. Giacomo Leopardi, quando fra le angosce d'ineluttabil malore traeva gli ultimi giorni della fuggevole e stanca vita su le ridenti spiagge di Mergellina, celebrando in nobilissimi versi la grandezza e l'infelicità dell'Italia, dopo avere ricordate le due civiltà, ond'essa avea primeggiato nel mondo, malinconicamente esclamava:

> Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
> Regina torneria la terza volta.

Queste parole del sommo poeta recanatese furono insieme augurio e protesta. Erano protesta contro gl'insulti, che allora molti stranieri scagliavano vilmente alla patria nostra serva e divisa, chiamandola perfino la terra de' morti; erano nel tempo stesso un augurio nè superbo al tutto, nè vano. La civiltà moderna è patrimonio oggidì non di un popolo soltanto, ma di tutto il genere umano, se più veramente non vogliasi dire della poderosa stirpe giapetica. Spetta ad ogni singola nazione attinger da essa e ad essa contribuire, secondo le proprie forze ed il proprio genio. Un affettato servilismo intellettuale verso tutto ciò che è stra-

niero, ora che abbiamo scossa la servitù politica, congiunto a sfrenato amore di novità, generando lo sprezzo dell'arte e la smania di un eccessivo e triviale realismo, ha fatto declinare per alcuni rispetti la nostra letteratura da quell'altezza recente, a cui l'avevano sollevata i forti scrittori della prima metà del secolo decimonono, che l'arte ebbero in sommo pregio, e temperarono la realità negli eterni ideali. Ma questo scadimento sarà passeggiero; il genio italico già comincia a riscuotersi e a tornare su le proprie orme. D'altro canto però con la libertà politica è entrato nella nostra letteratura uno spirito nuovo, per cui essa, investendo a poco a poco tutte le parti della vita del popolo nelle sue molteplici e svariate attinenze, si fa ognora più estesamente operativa e civile. La grande eloquenza, che dopo la ruina della libertà romana in Italia non aveva fiorito più mai, ha cominciato a sfolgorare nel Parlamento nazionale prima su le labbra di Camillo Cavour e poi degli altri insigni uomini di stato, onde la patria giustamente si onora. Anche il culto delle scienze ha ricevuto dalla libertà nuovi impulsi; nuovi impulsi parimente le industrie e i commerci, nei quali da tre secoli l'Italia ha perduta la preminenza, e ora deve affrettarsi a gareggiare con le altre nazioni più colte e operose. La preminenza nelle arti belle le resta ancora; ancora esercita, come sempre, con esse e con la civiltà antica una benefica influenza nel mondo.

XXIII. Ma questa italica influenza estendesi oggimai ne' rispetti politici e sociali ben più largamente. « Io chiudo in Italia l'èra delle rivolu-

zioni, » disse Vittorio Emanuele in un bando famoso; e l'Italia, mercè di lui principalmente, non solo ha riguadagnato le vie della pace, della libertà e del progresso, ma è divenuta una forza di progresso, di libertà e di pace anche per l'Europa, una forza di giustizia internazionale. Vittorio Emanuele, prima di entrare col Parlamento nella città eterna, sancì la legge, in cui si consacra la libertà di pensiero, di coscienza e di culto; e saviamente, perchè la religione, come la scienza, appartiene agl'individui, e lo stato non dee fare altro che guarentir del pari l'esercizio di ciascuna e di tutte. Il papato, sciolto dalle brighe politiche, in cui era impigliato, potrà, volendo, rifarsi, secondo la sua istituzione primitiva, unicamente apostolico e di nuovo grandeggiar moralmente con quella autorità, che nell'ordine religioso ritrae dalla potenza cosmopolitica dell'antica Roma. Ma o che esso si metta per questa via, o persista nella ridevole non men che vana presunzione di riguadagnare la signoria politica distrutta per sempre, l'Italia rispetto al medesimo ha preso il suo partito immutabilmente. Collocando la sede del proprio governo in Roma, ha posto il suggello alla sua unità; proclamando nella cittadella della vecchia teocrazia le libertà nuove, ha reso un gran beneficio a sè, al mondo e alla religione stessa, che tra le aure di libertà soltanto può rifiorire; conservando queste libertà e il nazionale diritto, renderà quel beneficio sempre più fruttuoso. E v'è ancora di più. Il principio vitale della nostra resurrezione è quel medesimo, che negli ordini politici e sociali forma uno dei caratteri più distintivi della civiltà

moderna, la ricostituzione delle nazionalità. Or quale fra gli altri grandi potentati europei oggidì può, senza essere redarguito, francamente accamparlo? Non parleremo di quell' impero a noi vicino, che, come annunzia anche la sua denominazione recente, ha per base un architettato contrappeso di forze di nazionalità diverse, tra loro cozzanti. Ma la stessa Francia e la stessa Inghilterra, della nazionalità propria a ragione sì altere e gelose, pur qualche cosa hanno da restituire ad altrui; la Russia poi e la Germania non sono esse princilmente, che dánno tuttora al mondo il triste spettacolo dello strazio del primogenito dei popoli slavi? E presentemente non vediamo il Moscovita, dopo aver promessa a popoli gementi da secoli sotto il dispotismo musulmano la libertà sospirata, non lo vediamo provarsi di segnarne a suo capriccio i confini con la punta della spada vittoriosa? Pur nondimeno (così ineluttabile è la forza dell' umano progresso!) questo sacrosanto principio di nazionalità non solo è già penetrato negli ordini della scienza, ma comincia a sostituire nella politica dei grandi stati, che dettano legge al mondo, il vecchio equilibrio artificiale e dinastico, massime dopochè nella redenzione d' Italia ha conseguíto un sì glorioso trionfo. E l' Italia, che a questo principio dee tutto, che in veruna parte nol contravviene, attesochè, essa per toccar d'ogni intorno i suoi naturali confini ha ben da rivendicare ancora qualche terra, ma non ne usurpa altrui nemmanco una spanna, farà sentire ad ogni uopo per la resurrezione delle nazionalità oppresse la sua potenza; e per tal modo conferirà valida-

mente, ne portiamo viva fiducia, a quell'affratellamento dei popoli, che non sarà più un vano desiderio, quando nell'autonomia di ciascuno di essi e di tutti possa aver la sua base.

XXIV. Ai quali altissimi intenti di civiltà tanto più efficace dee riuscire l'opera dell'Italia, perchè essa ha indissolubilmente consociato il diritto di nazionalità alla libertà politica. La libertà politica, o signori, non solo è stata da noi acquistata insieme con l'indipendenza e con l'unità della patria, ma ha pure ajutato il pieno conseguimento di queste, e si è tutta con queste immedesimata. Lo spirito di democrazia, che investe sempre più largamente la società moderna, nel popolo italiano è istintivo; onde, anche dopo il suo massimo trionfo nei Comuni del medio evo, fra politiche condizioni avverse nelle nostre cittadinanze ha vissuto sempre, e oggi che, mercè le libere istituzioni, con l'istruzione, la virtù e l'operosità può svolgersi ampiamente e consolidarsi, come trova nella natura di questo popolo un perenne alimento, così ha pure nella sua temperatezza un salutevole freno. Al che giova altresì che in Italia la democrazia non è esacerbata e spinta a trasmodare nè dal fanatismo clericale, che qui, dicasi il vero, non ha, e non ha mai avuto gran forza, nè dall'aristocrazia feudale e dalla smisurata disuguaglianza di fortune, che presso altre nazioni premono sì forte su le moltitudini laboriose. La monarchia italiana, sórta dai plebisciti, è un'istituzione popolare, amica della democrazia e di ogni civile progresso; è un'istituzione, in cui il re, giusta le forme del governo libero, esercita l'ufficio

di primo magistrato della nazione secondo la volontà della nazione stessa, rappresentata dal suo Parlamento. Ciò ha provato solennemente Vittorio Emanuele nel lungo suo regno; ciò ha provato fin dai primi atti il nostro giovane re Umberto I, erede non pure del trono, ma delle alte virtù paterne. Che se l'Italia è uno stato novello, può nondimeno già sin da ora vantarsi, meglio che non le altre potenze continentali europee, di assomigliare nell'uso della libertà politica a quel popolo sapiente e operoso, che n'è a tutti maestro, o si guardi la sua monarchia insulare nel vecchio mondo, o la sua grande repubblica nel mondo nuovo. La libertà dei popoli non sta nei nomi, ma nelle istituzioni, che la guarentiscono, la fecondano, e la fan prosperare.

Signori, la terza età dell'italiana grandezza, a cui il poeta del dolore già sospirava, è cominciata splendidamente. Sul principio del nuovo cammino alla testa di un'intera generazione giganteggia Vittorio Emanuele, additando le mete sublimi dei perfezionamenti politici e sociali. Spetta alla generazione che sorge e a quelle che verranno progredire nell'immensurabile via con la scienza e l'arte, con la moralità ed il lavoro, a gloria della patria, a incremento della civiltà.

ISCRIZIONI

PER LE ONORANZE

A

VITTORIO EMANUELE II

IN JESI

ISCRIZIONI

DI

ALCIBIADE MORETTI

Nel funerale del 28 gennaio 1878.

Sulla porta della Chiesa.

A VITTORIO EMANUELE

ESEQUIE SOLENNI

LA CITTA' DI JESI

Ai lati del catafalco.

I.

SPERANZA ORGOGLIO

AMORE DEL POPOLO

IL NOME ITALIANO

GIA' COMPIANTO O DERISO

FECE INSIGNE ALLE GENTI

CHE ATTONITE LUI SALUTARONO

PRIMO RE D' ITALIA

ORA CON NOI

S' INCHINANO LAGRIMANDO

SULLA SUA TOMBA

II.

CITTADINO PIU' CHE RE

GRIDO' ALLA PATRIA MORENTE

SORGI E CAMMINA

E IL VESSILLO DELLA CROCE SABAUDA

SVENTOLO' DAL CENISIO ALL' ETNA

SEGNANDO A NAZIONI STRANIERE

NUOVE VIE DI LIBERTA' E DI GRANDEZZA

III.

IL TONAR DEI CANNONI

IL SIBILO DELLE PALLE MORTIFERE

GLI FURONO GRADITA ARMONIA

PERCHÈ VINDICE DEL DIRITTO

ERA LA FORZA

A CANCELLARE L'ONTA

DI QUATTORDICI SECOLI

IV.

LA CORONA
RACCOLTA SANGUINOSA A NOVARA
CINSE SFOLGORANTE DI GLORIA
IN CAMPIDOGLIO
ESULTARONO LE OMBRE DEI GRANDI
A LUI PRECURSORI O COMPAGNI
NELL' OPERA PORTENTOSA

(2 giugno 1878.)

Nella sala delle adunanze del Consiglio Municipale.

QUI DOVE IL POPOLO ESULTANTE

NELLA SOLENNITA' DEI PLEBISCITI

ACCLAMAVA RE

VITTORIO EMANUELE II

IL MUNICIPIO

NEL LAGRIMEVOLE ANNO MDCCCLXXVIII

A MONUMENTO DEL CORDOGLIO CITTADINO

PIU' CHE A RICORDO DI UN NOME

IMMORTALE

POSE

(9 giugno 1878.)

Nel Liceo Municipale pareggiato ai Governativi.

DAL NOME AUGUSTO DEL PRIMO RE D'ITALIA

VITTORIO EMANUELE II

INTITOLO' IL MUNICIPIO QUESTO LICEO

NEL MESTISSIMO COMIZIO DEL XIII GENNAIO MDCCCLXXVIII

PERCHE' LE NOVELLE GENERAZIONI

TEMPRANDO GLI ANIMI A VIRTU' NEL PERENNE RICORDO

DEL LIBERATORE DELLA PATRIA

STUDI E VITA CONSACRINO

A CUSTODIRNE IL GLORIOSO RETAGGIO